

**ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE**

Liceo Scientifico - Liceo Delle Scienze Applicate - Liceo Classico - Liceo Linguistico - Scienze Umane – Liceo Artistico  
(ISA) – IPSIA Servizi Socio-Sanitari  
87055 San Giovanni in Fiore (CS)

*Chi per la patria muor-vissuto è assai*



**Alunni:**

*Margherita Bassi,  
Giorgia Rosa Ferrarelli,  
Maria Stella Loria,  
Filippa Nicastro,  
Domenico Talarico*

**Referente**

*Massimiliano Aloe*

## I.I.S. San Giovanni in Fiore (Cs)

Classi IV B e IV C liceo Scientifico Scienze Applicate

*Margherita Bassi · Giorgia Rosa Ferrarelli · Maria Stella Loria  
Filippa Nicastro · Domenico Talarico*

### *Chi per la patria muor, vissuto è assai*

*“Grazie Don Beniamino. Il re me lo ha concesso. Lo Stato ha provveduto alle spese al trasporto e della tumulazione qui Venezia delle salme dei miei figli e di Domenico Moro. Grazie Don Beniamino”.* Erano queste le parole che avevo deciso di dire appena fossero sbarcati .

*“Europa”.* Che bel nome, pensai, per un vascello. Gli sarebbe piaciuto. Sarebbero stati felici di vedere anche i tanti cosentini che oggi sono qui. Che giornata serena! Bella e soleggiata come quella di un febbraio di tanti anni fa.

Guardavo dalla finestra osservando il panorama con le navi, come oggi. Attilio aveva solo sedici anni, ma era animato da curiosità e un rigoglioso interesse per ogni forma d’arte. Lo ricordo come fosse ieri. Venezia era in estasi, quel 21 febbraio 1826, al Teatro *La Fenice*. Rappresentavano il melodramma di Saverio Mercadante, *Caritea, Regina di Spagna*. Tutti erano entusiasti. Attilio pure non riusciva a contenere la gioia. La sera, venne contento, e mi raccontò i dettagli di quella meravigliosa serata al teatro:

*«Mia adorata madre! Sapeste... sapeste a quale grande opera ho avuto l’onore di partecipare!»*

Elettrizzato, Attilio si sedette alla tavola imbandita per la cena. Gli sorrisi attendendo cosa ancora volesse raccontarmi.

*«Il pubblico era in fiamme, ma una scena in particolare mi ha conquistato: un gruppo di guastatori e soldati portoghesi hanno abbattuto un ponte di legno ed intonato un testo. Questa scena ha suscitato nella folla, come in me stesso, entusiasmi patriottici.»*

Emilio ci raggiunse nella sala da pranzo, richiamato dal fragore, curioso di sapere cosa il fratello stesse raccontando. Il maggiore dei Bandiera brandì la sua spada immaginaria, cominciando a giocare con il fratello. Io guardavo con amore i miei due giovani uomini gioiosi, sperando che quella felicità fanciullesca li accompagnasse sempre.

*«E furono le trombe a rendere ancora più eroiche e coraggiose le parole e le rime, madre! Questa sera sarà difficile riempirmi lo stomaco della vostra cena deliziosa. L’entusiasmo mi ha sottratto la fame.»*

Attilio iniziò a cantare i versi del coro che aveva udito:

*“Aspra del militar  
Bench’è la vita  
Al lampo dell’acciar  
Gioja l’invita. Chi per la gloria muor  
Vissuto è assai  
La fronda dell’allor  
Non langue mai. Piuttosto che languir  
Per lunghi affanni  
È meglio di morir  
Sul fior degli anni.”*

Sull’uscio della sala comparve il Barone Francesco, il mio dolce sposo, ma severo padre di Attilio ed Emilio. Tornava da una spedizione ed egli, stanco delle responsabilità, che richiedevano la sua carica da ufficiale della Marina del Regno Italico, ed irritabile, rivolse al suo primogenito uno sguardo fulminante. Quest’ultimo zittì il suo canto, timoroso di una qualsiasi reazione del padre. L’uomo si sedette di fronte la tavola apparecchiata, attendendo solo che la cena venisse servita.

«*Cosa stavi intonando, Attilio?*» chiese il barone, con la voce profonda e scavata dalla stanchezza.  
«*Padre, sono stato al teatro, questa sera. Ho assistito ad un’opera meravigliosa. Tutti erano gioiosi  
E mentre cantavano le gesta eroiche in meravigliosi versi, il mio sguardo era rivolto in alto, al soffitto del teatro dipinto di un sensazionale azzurro cielo, abbellito da degli angeli ritratti in volo ed i miei pensieri erano rivolti a voi, padre, a te fratello mio e ovviamente alla mia adorata madre!  
Avreste dovuto esserci e...»*

«*Attilio!*», lo interruppe il padre, «*il tuo entusiasmo è palpabile, ma il mio unico desiderio, al momento, è di cenare. Tuo padre è molto stanco, ti pregherei di far silenzio e beneficiare del cibo in tavola.»*

Il volto del Barone era ulteriormente sfibrato dall’entusiasmo per una patria inesistente. Quello di Attilio era, invece, accigliato, ma poi un sorriso confortevole si dipinse sul suo volto, nel tentativo di rallegrare quel buon animo rattristato. «*Padre come volete, ora ceniamo, però promettetemi di sorridere un po’*». Era ubbidiente il mio piccolo Attilio.

\*

Il vascello si accostò dolcemente alla banchina e subito furono annodate le gomene alle bitte. Don Beniamino de Rose sbarcò per primo, si avvicinò e subito mi diede quel fagottino così prezioso. «*Grazie. Grazie per il fazzoletto di Attilio.*» Era qui con me, oramai vecchia e sola, ma almeno mi portava il ricordo vivo di quelle anime benedette e non avevo che da ringraziarlo per quei giorni di

conforto nella cupa prigionia de miei figli. Io non ci riuscii. Fui troppo dura, soprattutto a Corfù. Lo ricordo ancora limpidamente. Quel giorno fu amaro, come le emozioni che mi pervasero nel dover ascoltare il più piccolo dei Bandiera e le sue folli imprese patriottiche, Vane furono le sue parole, vani i suoi tentativi di rincuorar una madre, oramai, afflitta dall'idea che i suoi figli volessero morire in quelle terre calabresi. «*Madre*», mi disse, «*il dovere mi comanda di rimaner qui, la patria mi è desiderata, non me ne andrò per vivere d'ignominiosa vita, ma a morie di gloriosa morte*». Ero accecata dalla passione, padre mi deve crede, le mie lacrime solcavano il viso dopo ogni singola parola pronunciata da Emilio. Così gli gridai: «*Un empio, Emilio! Sei uno snaturato, un assassino!*». I rimproveri non gli bastarono al rinsavimento. Era mosso da un amor di patria, forse retorico, più forte di qualsiasi cosa, vigoroso quanto l'odio che provava contro quelli che lui definiva despoti usurpatori che condannavano la nostra famiglia a siffatti orrori. Lo supplicai, gridai, lo minacciai. Niente, non ci fu nulla da fare. Me ne andai da lì furiosa e piangente. E poi ricevetti quella lettera.».

*“[...] Perdonatemi ancora una volta del dolore, che sono costretto a cagionarvi, ma è meglio la sciagura che l'infamia e nel mio petto ascolto prima le voci di patria che di famiglia [...]”.*

Queste brevi parole della lettera, che il mio Attilio mi recapitò poco tempo prima della triste decisione di accorrere verso le terre calabresi, mi pungono ancora come spilli il cuore. La straziante notizia giungeva ad una madre che temeva di perdere i propri figli, oramai agguantati da ideali insurrezionali. Ideali e temerarie azioni non potevano che infangare il nome e la dignità della nostra famiglia, di grandi valori, ma al servizio degli austriaci. Inutili furono stati i tentativi di placare la volontà di queste ardite e forse gloriose imprese. I miei ragazzi, i miei adorati figli, non cedettero nemmeno alla promessa del perdono imperiale, ogni richiesta si tramutava in un sempre più forte patriottismo e alimentava l'ardore stolto di libertà.

I rimproveri non bastarono al rinsavimento. Era mosso da un amor di patria, forse retorico, più forte di qualsiasi cosa, forte quanto l'odio che provava contro quelli che lui definiva despoti usurpatori.

Dopo il breve periodo di permanenza presso Corfù dove incontrai per l'ultima volta Emilio, il 24 aprile lasciai l'isola per far rientro a Venezia consapevole del fatto che il mio secondogenito, avrebbe deciso di voltare pagina e cambiare sorte, la propria e quella del fratello. Le lettere che consegnai ad Emilio, tra le quali vi erano quelle scritte da me e anche quelle di sua cognata Marietta, non cambiarono le idee dei miei figli che pur affranti dal dolore e colti da forti emozioni fecero prevalere a tutto questo l'importanza e la dedizione verso la causa Italiana.

La partenza per la Calabria ebbe luogo il 12 giugno e dopo quattro giorni sbarcarono alla foce del fiume Neto nei pressi di Crotone, baciaronò la terra e prostrandosi esclamarono *“Tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te !”*.

*«Voi li avete visti Don Beniamino. Non erano che poveri ragazzi destinati al martirio. Non fecero neanche in tempo a marciare all'interno che si accorsero che mancava all'appello mancava quel Boccheciampe.»* Dissi ancora furente.

Era ormai troppo tardi quando compresero che il corso traditore si era dileguato. Fu proprio lui a recarsi presso le autorità crotonesi. Pentendosi, forse per timore di un'impresa impossibile, rivelò tutte le intenzioni del gruppo. Qualche giorno dopo i miei ragazzi e gli altri compagni caddero in un'imboscata nei pressi di Belvedere Spinello. Troppo soverchianti le forze che gli si opposero. Settanta urbani li attaccarono e il mio Attilio venne sfiorato alla tempia da un colpo di arma da fuoco che forò il suo berretto. Forse sarebbe stato meglio che morissero tutti lì sul campo di battaglia. Avrebbero potuto scappare, dileguarsi per raggiungere il mare. Invece, proseguirono il cammino verso San Giovanni in Fiore. Si fermarono dapprima nella villa dei *Benincasa* e in seguito vennero intercettati in quel bosco che lì chiamano *Stragola*. Vi fu uno scontro a fuoco, due persero la vita, altri rimasero gravemente feriti, Emilio si slogò un polso, alcuni riuscirono momentaneamente a fuggire e dopo qualche giorno dopo si costituirono. Li presero tutti, anche quel brigante che gli faceva da guida. Così, una volta arrestati, furono condotti a Cosenza per esser giudicati da una commissione militare. L'amore per la patria, i valori ai quali avevano giurato fedeltà, il motto *“ora e per sempre”*, stavano conducendo progressivamente i miei cari figli e tutto il resto del gruppo al tragico epilogo.

\*

*«Don Beniamino. Oggi è una bella giornata. Oggi sono serena perché sono con loro. Allora, però, non fu così e voi lo sapete bene.»* Il prete annuiva dolcemente.

I giorni precedenti alla condanna, per me, furono strazianti. Una madre che vede la vita dei propri figli appesa ad un filo nelle mani di uomini fedeli all'autorità regale non respira, non dorme, non mangia. I miei figli no. Attilio, Emilio e i loro compagni erano consapevoli che questa avventura li avrebbe portati alla morte. Nonostante tutto, tra di loro aleggiava un vento di speranza, una brezza che venne interrotta il 24 luglio 1844. Avevano scritto tante lettere fino all'ultimo. In quel giorno d'una estate rovente. il mio più grande timore divenne realtà, i miei amatissimi figli vennero condannati a morte. L'accusa di aver tradito il re e incitato alla ribellione contro di esso, determinò una punizione inappellabile.

*«Oh, qual disgrazia giunse sulla mia casa, Don Beniamino... loro, che marciavano e vivevano in*

*nome della libertà ne furono privati.*

Eppure il loro coraggio e l'amore verso la patria restarono saldi fino alla fine, poiché trovarono nell'eterna ricongiunzione a Dio una vittoria.

*«Voi ne siete testimone Don Beniamino. Morirono, mi avete detto, da coraggiosi, contenti di aver dato la vita in nome dell'Italia.» «Sì!», disse il prete «Furono coraggiosi da dire "Fratelli! Tirate al petto!"» .*

Io no fui così coraggiosa. Da madre, solo ora trovo consolazione al pensiero che la loro morte non sia stata vana, anzi credo che essa abbia acceso nei mille, in Garibaldi e nei rivoluzionari degli anni successivi, una fiammella di libertà e il desiderio di uno Stato emancipato ed unito.

*«Sono stata cieca Don Beniamino. Sono stata cieca per 23 anni. Ora, però, ritorno a vedere chiaramente.»* I resti dei miei figli sono qui a Venezia finalmente, nella chiesa della loro infanzia, anche se il loro spirito sembra essere rimasto ancora lì in vallone di Cosenza. Era il 25 luglio del 1844 quando persi la ragione della mia vita. Il sole splendeva alto in un cielo tanto azzurro quanto immenso da sembrare surreale, come se fosse stato dipinto da Leonardo da Vinci in quel preciso istante. Il libeccio soffiava leggero da sud-ovest e il ricordo di quel giorno non sfiorisce mai, neppure dopo tanti anni. *«È strano!»,* esclamai, *«Oggi sono con me i loro corpi il sole splende come allora. Don Beniamino non è passato giorno senza rivolgere un pensiero ai miei figli, i miei piccoli, che sono diventati troppo in fretta grandi e parte dello stesso vento che soffiava in quella calda mattinata di luglio»*

Mi risuonano in mente le parole di Emilio, quelle che mi scrisse in una lettera dopo quella dannata sentenza: *"L'ultima prova che vi indirizziamo si è di far risonare più che sia possibile questa solenne verità."*

La verità tanto amata e perseguita dai miei figli, riconosciuta solo adesso come tale. Quella mattina le loro vesti lasciarono il posto ad una lunga tunica nera, coi piedi scalzi e il capo scoperto. I borbonici avevano preparato un'esecuzione formale e triste, con un lugubre corteo di frati che affiancavano i miei ragazzi e i loro sfortunati compagni. Giunsero nel luogo della loro fucilazione: il *Vallone di Rovito* a ridosso di un antico ponte romano. Un luogo agreste trasformato in un cupo patibolo. Il Consiglio di guerra scelse un luogo diverso da quello in cui venivano giustiziati i condannati a morte per delitti comuni, perché volevano dimostrare che l'esecuzione della loro sentenza era ben più di un reato comune. La sedizione, per loro, meritava una sola pena: la morte. Loro, i miei figli, invece vivevano di spirito, e le loro azioni erano spinte dal patriottismo. Lo aveva già scritto, a suo padre, Attilio. Erano ben contenti di morire nel Vallone di Rovito perché lì, pochi giorni prima, era stato versato il sangue degli eroi Cosentini dell'insurrezione del 15 marzo.

*«Quanti usignoli ci sono vicino alla chiesa. Chissà se cinguettavano anche allora. Don Beniamino, vi dovrete ricordare».*

Il ricordo della loro marcia verso la città eterna, verso la città di Dio, non mi abbandona. Questi uomini che sono qui in chiesa con me forse lo sanno. *«Voi li avete visti. Voi avete sentito Attilio cantare».* Cantare gioioso, come quella sera a Venezia, così contento, così felice. Emilio lo seguì anche in frangente, e poi tutti gli altri si aggiunsero in quel canto di libertà. Intonavano i versi della loro infanzia, oramai perduta, *“chi per la patria muor-vissuto è assai!”*

Rivolgo queste parole a voi che siete qui e a voi che risiedete in cielo: *«Figli miei, avete vinto voi! Il messaggio a voi caro è giunto, l'Italia è finalmente libera! Risuonano nelle mie orecchie ancora oggi le parole che avete gridato nell'ora della vostra morte: “Viva l'Italia! Viva la repubblica! Viva la libertà!».*



**Nota metodologica**

## **di Massimiliano Aloe**

**Scuola** I.I.S. di San Giovanni in Fiore Liceo scientifico-scienze applicate, via delle Ginestre snc, San Giovanni in Fiore(Cs)

### **Studenti**

(4 B) Giorgia Rosa Ferrarelli, Filippa Nicastro

(4 C) Margherita Bassi, Maria Stella Loria, Domenico Talarico

### **Insegnanti**

Massimiliano Aloe(Storia e Filosofia) referente, Ermina Pignataro (Italiano e Latino), Rosina Rizzuto (Italiano e Latino)

### **Resoconto**

Siamo partiti dall'assunto che l'indagine storiografica è un particolare tipo di ricerca empirica che ha per oggetto fonti e documenti e che produce ricostruzioni del passato. Questo percorso di ricerca e di scrittura ha preso spunto dal tema del Risorgimento, della costruzione della nazione italiana, affrontato a partire dal mese di gennaio. L'identità nazionale dell'Italia è al tempo stesso un processo in evoluzione e un problema. Per questo come docenti volevamo mostrare agli alunni che la ricostruzione storica, come tutti i percorsi analoghi, si è costituisce in un lungo lasso di tempo e attraverso tante piccole e grandi storie. In primo luogo gli alunni, che provengono dal quarto anno del liceo scientifico, sono stati formati attraverso lezioni sul Risorgimento e sull'itinerario storico e biografico dei fratelli Bandiera. Il legame con il territorio di questa vicenda, è molto forte, perché proprio il circondario di San Giovanni in Fiore, la città di Cosenza, il Vallone di Rovito e il suo cenotafio sono stati gli scenari dell'avventura dei fratelli Bandiera e testimoniano ancora vigorosamente il sacrificio di quegli uomini, conservandone la storia e la memoria. In secondo luogo, sono stati inquadrati gli interrogativi e le linee lungo le quali reperire la base empirica di fonti storiche del racconto. Questo lavoro è proseguito costruendo un archivio di fonti archivistiche, di testi, immagini, siti web, con la delimitazione del campo di ricerca, l'individuazione delle procedure formali e informali per analizzare i testi e le fonti, stabilendo i nessi necessari per la struttura del racconto. L'itinerario del lavoro è stato messo a punto con dei blocchi narrativi basati sulle fonti, realizzati con una sequenza grafica e una time-line con il programma picktochart. Gli studenti sono riusciti a individuare le macro regole della narrazione, il genere narrativo gli elementi letterari di ornamento non funzionali al racconto e i fattori retorici che potevano alterare o marginalizzare i contenuti storici. Nella gestione del gruppo di lavoro è stata concessa autonomia, ma è stato supervisionato il rispetto dei ruoli affinché fossero svolti con cura. Sono state valorizzare le competenze specifiche e conseguentemente attribuiti i ruoli di ricerca, selezione delle fonti, scrittura, revisione e controllo. La collaborazione era un obiettivo molto importante ed stata conseguita osservando e valutando la competenza civica e sociale. Nel racconto gli elementi descrittivi hanno un valore notevole, mentre quelli interpretavi sono limitati. Il personaggio principale del racconto è la madre dei fratelli bandiera, Anna Marsich. Gli studenti l'hanno scelta per il suo ruolo carismatico e per aumentare il coinvolgimento, la curiosità nel lettore. Nel corso



del lavoro, la vicenda che circonda i protagonisti, ha costretto gli alunni a ragionare sui loro tratti psicologici, i loro ideali, la loro cultura e, più in generale, sul contesto storico. La stesura e la revisione hanno richiesto molto tempo. A causa dell'emergenza Covid-19, la nostra scuola come tutte quelle del nostro paese è stata chiusa. Tuttavia, il lavoro è continuato grazie alla piattaforma Google class-room e ha permesso di sperimentare una modalità di lavoro digitale e l'utilizzo di strumenti per la condivisione dei dati. In conclusione, gli studenti hanno compreso che scrivere un racconto verosimile di storia significa avvalersi di un lessico settoriale, che ha regole proprie e diverso rispetto al linguaggio dei mass-media, a cui sono generalmente abituati, e di un linguaggio letterario complesso per la narrazione che è possibile migliorare grazie all'esercizio di riscrittura e revisione.

### **Bibliografia**

REGIO DECRETO 30 novembre 1866, n. 3392, (066U3392) (GU n.348 del 19-12-1866 )

A. Conflenti, *Commiato di Cosenza alle ceneri dei fratelli Bandiera e Domenico Moro*, SN, 1867

S.Meluso, *La spedizione in Calabria dei Fratelli Bandiera*, Rubbettino, 2001

G. Petrone, *La Calabria che fece l'Italia. Il Risorgimento a Cosenza e in Calabria (1799-1861)*, Jonia, 2010

M. Stramacci, *La vera storia dei fratelli Bandiera*, Ed. Mediterranee, 1995

L. Tuoto, *I Fratelli Bandiera. Racconto documentato di come si svolsero i fatti*, Pellegrini Editore, 2019

G. Sole, *Tirate al petto! La Calabria Citeriore nel Risorgimento*, Rubbettino, 2011

M. Siniscalchi, *Cosenza e l'insurrezione del marzo 1844*, in «Accademia Cosentina», Atti (1993-1994), 1996

M.Vicchio, *L'invincibile determinazione. Storia della vita dei fratelli Bandiera e di altre vite*, Proposte Editoriali, 2004